



POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Diritto d'autore, Open Access e depositi istituzionali

Original

Diritto d'autore, Open Access e depositi istituzionali / Giglia E.; Morando M.. - In: BIBLIOTECHE OGGI. - ISSN 0392-8586. - STAMPA. - 29:4(2011), pp. 60-63.

Availability:

This version is available at: 11583/2426580 since:

Publisher:

Bibliografica

Published

DOI:

Terms of use:

openAccess

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)

Diritto d'autore, Open Access e depositi istituzionali

Elena Giglia*, Maddalena Morando*

La questione della consapevolezza sui diritti dell'autore è centrale nel contesto della comunicazione scientifica e della sua disseminazione.

Scopo del convegno «Diritto d'autore, Open Access e depositi istituzionali» (Torino, 3 febbraio 2011) [1], era offrire una panoramica sulle modalità con cui la disciplina del diritto d'autore e dei diritti d'accesso si è confrontata negli ultimi anni con le problematiche e le opportunità create dal diffondersi delle nuove tecnologie, e dall'impatto che esse hanno avuto sui modi di produzione, fruizione e commercializzazione dei prodotti culturali. In questo scenario, il paradigma dell'Open Access, con la sua sperimentazione di nuove vie per conciliare il diritto d'autore con il principio dell'accesso aperto alla conoscenza – archivi istituzionali, riviste Open - gioca un ruolo fondamentale.

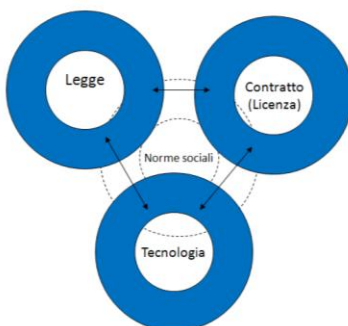
La prima sessione, moderata da Maddalena Morando del Politecnico di Torino, mirava a presentare il quadro d'insieme della disciplina del diritto d'autore nel suo rapporto con le logiche e le prassi del mercato della comunicazione scientifica.

Roberto Caso (Università di Trento) ha brillantemente ripercorso le tappe dell'evoluzione della normativa nel suo intervento *Dal libro all'e-book: crimini e misfatti del diritto d'autore*. Declinando le diverse accezioni della ricerca di equilibrio fra le logiche dell'apertura (diritto di accesso) e della chiusura (controllo esclusivo), Caso ha subito messo in guardia dal leggere questo dualismo come dicotomia fra i diritti dell'autore e del lettore, in quanto potenzialmente ogni lettore può diventare a sua volta autore, a maggior ragione in un contesto di *user generated content* quale l'attuale. La sua relazione, sostenuta con acute e conclusive argomentazioni, parte dal postulato che la normativa sul diritto d'autore si sia progressivamente irrigidita, trasformandosi ultimamente in un vero e proprio tentativo di controllo dell'informazione, che nulla ha a che vedere con le istanze per cui era originariamente nata. All'epoca della trasmissione orale del sapere, regolata da paradigmi di liquidità, copia, ridondanza, esisteva al più un'aspirazione all'autorialità. Nell'era del mecenatismo e della scrittura, essere riconosciuti autori di un'opera significava ricevere reputazione e di conseguenza finanziamenti, secondo una logica non difforme dall'attuale ciclo della comunicazione scientifica, ove visibilità si traduce in impatto e quindi in reputazione e citazioni, che a loro volta se valutati correttamente assicurano maggiori finanziamenti. L'Open Access si muove sulle stesse basi: garantendo l'accesso aumenta la visibilità e l'impatto dei prodotti della ricerca e dei loro autori.

Con il passaggio alla stampa, cambiano i paradigmi di riferimento e si assiste all'instaurarsi di una dialettica fra fissità e liquidità, originale e copia, tangibilità e intangibilità, supporto e testo, pubblico e privato, apertura appunto e chiusura, come già ricordato. Emerge una nuova istanza: la certificazione della priorità delle idee, compito assunto dalle riviste scientifiche, con la nascita delle *Philosophical Transactions* del 1665. Preso atto della natura cumulativa del processo scientifico - «Se ho visto più lontano è perché sono salito sulle spalle dei giganti», per citare la frase di Newton - che a sua volta sarebbe un plagio - le riviste scientifiche assolvono al molteplice ruolo di registro pubblico, di strumento di selezione qualitativa, di

disseminazione, e di conservazione del sapere, garantendo il processo di autoritorialità e di attribuzione delle idee. Gli stampatori invece chiedono e ottengono la tutela del loro diritto di copia (copyright), come controllo esclusivo del diritto di vendita di un esemplare tangibile dell'opera. Lo *Statute of Anne* (entrato in vigore il 10 aprile 1710) garantiva agli stampatori un diritto esclusivo della durata di 14 anni (aumentabili di 14 in caso l'autore fosse ancora vivo allo scadere), con il fine dichiarato di incoraggiare la diffusione delle opere scientifiche e il loro mercato legale. Il valore di incentivo, che originariamente era quindi *ex ante* e non *ex post*, sembra perdere significato vista l'attuale durata esasperata del diritto d'autore (70 anni oltre la morte dell'autore stesso), che configura invece un tentativo di monopolio perpetuo. Dal nucleo originario e comune del diritto d'autore, che si può riassumere in «Un diritto di esclusiva (limitato temporalmente e in ampiezza sulla forma espressiva originale di un'opera dell'ingegno) trasmissibile mediante contratto» [Caso], si è scivolati verso il tentativo di controllo delle idee prima e della loro diffusione poi, con l'estensione dell'ampiezza dell'esclusiva (prestito, noleggio) e delle categorie di opere protette, con l'abolizione delle formalità e con l'erosione del concetto di *fair use*. Nella legge 633/1941 gli articoli 68 e 70, relativi al famoso tetto del 15% di pagine fotocopiable e alle eccezioni per diritto di studio, sono stati additati come esempi di norme contro ogni senso logico: oltre a essere difficilmente interpretabili e attuabili, tradirebbero infatti lo spirito stesso della comunicazione scientifica, tesa alla massima disseminazione in virtù del suo ricordato carattere cumulativo. È stata sottolineata più volte durante il convegno la differente natura dell'opera scientifica rispetto alle opere di intrattenimento, che richiederebbe un differente trattamento a livello di normativa sul diritto d'autore per opere dell'ingegno per cui l'autore non percepisce alcun ritorno economico (a differenza delle opere di intrattenimento, su cui insistono anche diritti patrimoniali). Vale la pena ricordare che nessun autore di articoli pubblicati su riviste scientifiche, per quanto prestigiose, riceve un compenso: il ritorno atteso è in termini di visibilità e reputazione, motivo per cui l'Open Access può risultare una preziosa alternativa.

Con la rivoluzione digitale, si assiste a un ulteriore cambiamento nei paradigmi di riferimento, con l'insorgere della dialettica fra informazione e meta-informazione, e la trasformazione delle funzioni e dei rapporti fra i diversi attori coinvolti: in particolare, risultano ridimensionati i ruoli di alcuni intermediari (es. editori), mentre acquistano valore altri (es. motori di ricerca). Inoltre, muta profondamente il rapporto fra tangibilità e intangibilità: nell'epoca in cui potenzialmente si possono ricavare copie digitali intangibili perfette a costo tendente a zero, si assiste a una rischiosa deriva verso il prevalere degli ordinamenti privati. Quattro sono allora le fonti normative per il controllo del diritto d'autore: la legge, il contratto, la tecnologia e le norme sociali, interconnesse fra loro come mostrato in fig. 1:



Configurare l'accesso all'informazione come "licenza d'uso" e non più come contratto di vendita di fatto porta a un annullamento del "principio di esaurimento" in virtù del quale una volta venduto l'oggetto il compratore ha diritto di farne ciò che crede (da cui il mercato dell'usato). In più, nel caso dei contratti con gli editori internazionali (*big deals*), la licenza non garantisce nemmeno, in caso di risoluzione del contratto, l'accesso a quanto pagato in passato, a meno di specifiche clausole. Si pensi poi alle banche dati, regolate

sempre da licenze d'uso: si configura una protezione non solo della forma espressiva – oggetto della legge sul diritto d'autore – ma del dato stesso, qualora integrato nel database. Siamo al vero e proprio controllo sull'informazione primaria, il che configura una perversione dell'intento iniziale della legge.

A queste forme di controllo si aggiunga anche l'azione di indirizzo esercitata dai motori di ricerca nel definire e proporre il *ranking* dei risultati. L'importanza assunta nel contesto digitale dai metadati, strumento principe per una efficace azione di ricerca, determina un sempre maggiore rilievo del ruolo di *service providers* come Google, e anche in questo caso il rischio di monopolio nel controllo dei metadati è notevole.

Il movimento dell'Open Access, con il suo assioma della gratuità della copia per l'utente finale, si contrappone radicalmente a queste logiche imperanti, a tutti i livelli:

- nel momento della creazione dell'opera e della sua protezione, con la tutela del diritto d'autore secondo il principio "alcuni diritti riservati" (licenze Creative Commons, cfr. *infra*);
- nel momento della disseminazione, in virtù del principio della libera circolazione e dell'abolizione delle barriere economiche, che potenzialmente porta a un maggiore impatto;
- nel momento della selezione di qualità *ex ante*, non più delegata ad anonimi revisori ma resa sempre più pubblica e trasparente;
- nel momento della valutazione *ex post*, con l'offerta di indicatori innovativi, più consoni all'ambiente digitale di rete;
- nel momento della ricerca e reperimento delle informazioni, con l'adozione di set di metadati esposti ed interoperabili;
- nel momento della conservazione, in archivi aperti accessibili senza barriere.

Un'ultima ma fondamentale notazione: quanto stabilito nella Dichiarazione di Berlino (2003) [2], uno dei manifesti dell'Open Access, ci riporta proprio al concetto fondante del diritto d'autore, ossia la «attribuzione autentica della paternità intellettuale», garantendo la piena consonanza con lo spirito iniziale del diritto.

L'intervento di Federico Morando (Centro NEXA) ha illustrato con precisione e accuratezza non solo le diverse combinazioni delle Licenze Creative Commons [3], pensate e progettate per incoraggiare e favorire la condivisione, la redistribuzione, la copia e la rielaborazione delle opere dell'ingegno, ma la logica sottesa, che è appunto "alcuni diritti riservati". Per il criterio dell'*iron law of default inertia*, viene solitamente favorita l'adozione della forma più restrittiva della legge sul diritto d'autore – 70 anni dopo la morte dell'autore, secondo la formula "tutti i diritti riservati", senza necessità alcuna di formalizzazione -, anche per quelle discipline a carattere incrementale quale appunto la comunicazione scientifica. Le licenze Creative Commons sono uno strumento flessibile, nate negli Stati Uniti ma armonizzate con i diritti nazionali fra cui quello italiano, che stabiliscono invece quali diritti l'autore voglia riservarsi e quali voglia condividere. A questo proposito, occorre ricordare che secondo l'art. 19 della legge 633/1941, i diritti in capo all'autore sono fra di loro indipendenti: questo significa che la prassi di cedere tutti i diritti all'editore al momento della firma del contratto di edizione non è altro che una cattiva prassi, in quanto l'autore potrebbe cedere all'editore il solo diritto di pubblicazione mantenendo gli altri. Fra le combinazioni possibili con le 4 opzioni di Creative Commons (Attribuzione – Non commerciale – Non opere derivate – Condividi

allo stesso modo), Morando ha invitato a commisurare la scelta sia al proprio materiale di riferimento (articoli o dati grezzi) sia alla finalità ultima (disseminazione, didattica, ricerca scientifica), tenendo presente anche le esigenze dei *service providers* che sul materiale Open Access possono offrire i cosiddetti *overlay services*, a patto che l'autore lo consenta. Un dato va comunque considerato preliminarmente, ossia che le Licenze Creative Commons non hanno come scopo quello di ottenere ulteriori diritti rispetto a quelli garantiti dalla legge sul Diritto d'autore, ma semplicemente di declinarli consapevolmente in base alla volontà dell'autore stesso per garantire maggiore distribuzione e circolazione dell'opera. Un'ottima iniziativa nell'ottica della consulenza e supporto per questi temi delicati ma essenziali è il progetto SeLiLi – Servizio Licenze Libere [4], nato al Politecnico di Torino per offrire informazioni e servizi di consulenza legale, tecnologica, economica sull'utilizzo delle licenze libere sia per opere dell'ingegno sia per software.

La seconda sessione, moderata da Elena Giglia dell'Università di Torino, ha tentato di offrire suggestioni ed esempi di possibili declinazioni del diritto d'autore in area Open Access.

Paola Galimberti (Università Statale di Milano), nel suo denso intervento «Ostacoli da superare per una più ampia disseminazione della conoscenza scientifica. Autori, editori, istituzioni: percorsi possibili» ha sviluppato un'ipotesi stimolante e ricca di spunti di riflessione. Partendo dall'assunto secondo cui l'esigenza di visibilità e di tracciabilità sia diventata oggi imprescindibile per chi fa ricerca, Galimberti ha individuato un nesso cogente fra visibilità, tecnologie, prassi delle comunità scientifiche disciplinari, e la gestione più o meno consapevole (o più o meno forzata) dei diritti. Certamente esiste una correlazione fra gestione responsabile dei diritti e visibilità, tant'è vero che gli ambiti dove più si è operato - per politiche istituzionali, per politiche degli enti finanziatori della ricerca - sulla gestione dei diritti sono anche quelli maggiormente visibili. Del resto, la mancata visibilità si traduce nell'impossibilità di entrare nel circuito della comunicazione scientifica, ossia impossibilità di lettura, di citazione, di critica, soprattutto nell'area delle scienze umane: proprio qui l'Open Access può giocare un ruolo attivo. Nelle scienze umane e sociali l'orizzonte è spesso nazionale, il mercato è contratto, gli editori non conoscono l'Open Access e quindi lo rifiutano per principio, mancano norme precise e non ci sono strumenti utili a chiarire lo *status* dei diritti stessi. Viceversa, nelle scienze pure, l'orizzonte è internazionale, e il mercato redditizio per quanto inelastico ha portato a una ridiscussione di alcuni strumenti utili alla definizione dei diritti, nella verifica di un equilibrio con le esigenze di disseminazione espresse da chi fa ricerca. I diritti, prerogativa degli autori e non degli editori, vanno gestiti consapevolmente; non conoscere le regole vigenti porta gli autori a due atteggiamenti opposti ma ugualmente errati: da un lato lo spregio delle regole stesse, che conduce a palesi violazioni dei contratti di copyright in nome della propria affermata paternità intellettuale, dall'altra il dubbio circa la legittimità delle azioni possibili con le proprie opere, che paralizza. Ciò che preliminarmente va chiarito è che i contratti possono e dovrebbero essere messi in discussione – meglio se con il supporto delle proprie istituzioni – e che la cessione dei diritti può essere esclusiva o non esclusiva, e può riguardare, in virtù del ricordato principio di indipendenza, anche singoli diritti. Per gli autori, esistono alcuni strumenti utili, quali gli *Addenda* ai contratti editoriali, che modificano i contratti-tipo mantenendo diritti di autoarchiviazione e riuso del proprio materiale [5] o le *Licenses to Publish* [6], che costituiscono un vero e proprio rovesciamento dei contratti di edizione classici: l'autore dà in licenza non esclusiva all'editore solo alcune facoltà di sfruttamento economico. Alcuni editori, quali Nature e PNAS, hanno già provveduto a modificare i propri contratti garantendo la possibilità di autoarchiviazione. Lo strumento principe per conoscere le *policies* editoriali degli editori internazionali (gli italiani mancano all'appello) resta il progetto britannico SHERPA – RoMEO, che lista al 6 febbraio 2011 le politiche di 903 editori, il 38% dei quali permette una qualche forma di autoarchiviazione [7]. Un ruolo decisivo stanno giocando gli enti finanziatori della ricerca – in Italia, Telethon – che sempre più numerosi stanno adottando “mandatory policies”, ossia politiche di obbligo a depositare in Open Access, in virtù del principio secondo cui i risultati delle ricerche

finanziate con fondi pubblici devono essere pubblicamente disponibili: al momento, 264 enti nel mondo richiedono il deposito in Open Access [8]. Fra questi, l'Unione Europea all'interno del Settimo Programma Quadro ha lanciato il Progetto Pilota Open Access che riguarda sei discipline che hanno già l'obbligo di depositare in un archivio istituzionale e di rendere disponibili i metadati per l'*harvesting* nel deposito centrale istituito all'interno del progetto OpenAIRE [9]. Le politiche degli editori si devono adattare alle clausole presenti nei contratti di finanziamento, favorendo in questo modo politiche di auto archiviazione. La vera questione riguarda l'Italia, paese nel quale non esiste per legge una fattispecie relativa alla sola comunicazione scientifica – i contratti sono mutuati da quelli dei prodotti di intrattenimento -, e nel quale l'editoria si è mostrata finora poco sensibile al tema Open Access. Un peso determinante lungo questo cammino potrebbero avere le politiche di Ateneo, con una revisione dei Regolamenti per le pubblicazioni finanziate dagli Atenei ed enti di ricerca che devono prevedere almeno la possibilità di autoarchiviazione negli archivi istituzionali: del resto, in base al citato art. 19 della legge 633/1941, gli editori non necessitano della cessione di tutti i diritti per poter pubblicare, e gli autori potrebbero trattenere almeno il diritto di archiviare. I "percorsi possibili" enunciati nel titolo si sostanziano allora: per gli autori, nell'imparare a leggere i contratti ed eventualmente a discuterli; per gli editori, nel consentire agli autori la possibilità di autoarchiviazione, nel caso delle monografie dopo un periodo di embargo; per le istituzioni, nel formulare politiche chiare in merito alle pubblicazioni finanziate e in generale in merito alla gestione dei diritti d'autore sui lavori di ricerca, aumentando di fatto il potere contrattuale dei propri autori. In conclusione, Paola Galimberti ha lanciato una provocazione per il futuro, proponendo di spostare il *focus* dai risultati della ricerca al processo di creazione della conoscenza in un'ottica – come insegna il professor Jean Claude Guédon – di sviluppo globale della scienza più che di competizione sfrenata.

Bonaria Biancu (Università di Milano Bicocca) ha offerto un esempio di buone pratiche con «Il Caso BOA – Bicocca Open Archive», una piattaforma concepita come aggregatore di servizi per la ricerca, in linea con la *mission* dell'Università [10]. La Biblioteca nel coordinare questo progetto ha cercato di uscire dalle logiche autoreferenziali e di ragionare sempre nell'ottica dell'adesione ai bisogni, coinvolgendo i docenti e offrendo loro servizi a valore aggiunto: fra gli altri, caricamento automatico dei metadati degli articoli via DOI, PubMedID, BibTeX; gestione dell'*iter* del progetto di ricerca; interfaccia bidirezionale con Sito Docente MIUR; *export* di citazioni bibliografiche; deposito legale delle Tesi di Dottorato. Nello specifico, sul diritto d'autore BOA offre un servizio di FAQ, la consulenza per i propri autori in collaborazione con lo staff legale, la ricerca e interpretazione delle *policies* editoriali esplicitate in SHERPA-RoMEO (peraltro integrate nella pagina di *upload* dei lavori in BOA) e la contrattazione per quelle non esplicitate, raccolte poi in un apposito wiki. Fra i full-text presenti in BOA – attualmente solo il 4% - Biancu si è soffermata su tre tipologie: gli articoli su rivista, con parametri di qualità che vanno da alti indici di Impact Factor alla presenza di *referee* ad un alto indice di citazioni; le Tesi di Dottorato, per le quali, in virtù della politica di obbligo derivante dall'adozione delle Linee Guida CRUI [11], risulta più facile la trattativa con gli editori nei casi dubbi relativi al diritto d'autore insistente su parti delle Tesi stesse; e infine i contratti di edizione per opere originali, con l'inclusione di clausole favorevoli a pratiche di autoarchiviazione. Quanto al futuro, il suggerimento per i bibliotecari è quello di fornire metriche utili alla valutazione (accessi e downloads dagli archivi istituzionali), verificare l'incremento citazionale per le pubblicazioni depositate, sostenere i progetti europei quali OpenAIRE. Per gli autori, invece, il futuro passa dall'incremento delle pratiche di autoarchiviazione e dalla gestione e rinegoziazione dei diritti. Per le istituzioni, la via più concreta e dai risultati immediati in termini di visibilità e prestigio internazionali è quella delle politiche di obbligo a depositare, anche a partire da singoli Dipartimenti più avanzati. Nella consapevolezza che la strada sia ancora lunga e difficile, merita di essere ripresa la conclusione di Bonaria Biancu, che, citando la famosa disputa fra Russel e Wittgenstein, ha chiuso con «L'importante è crederci!».

*) Responsabile Progetti Open Access, Sistema Bibliotecario di Ateneo, Università degli Studi di Torino

#) Responsabile Risorse Elettroniche e Open Access, Sistema Bibliotecario di Ateneo, Politecnico di Torino

[1] Il video del convegno, trasmesso in streaming, è disponibile su <http://www.unito.it/media/?section=OnDemand&action=Read&content=3887>

[2] Dichiarazione di Berlino sull'Accesso Aperto alla letteratura scientifica, http://oa.mpg.de/files/2010/04/BerlinDeclaration_it.pdf.

[3] Creative Commons, <http://www.creativecommons.it/>.

[4] SeLiLi, <http://selili.polito.it/>.

[5] Si veda ad es. Quello predisposto dal prestigioso MIT di Boston (<http://info-libraries.mit.edu/scholarly/mit-open-access/open-access-at-mit/mit-amendment-form/>) o quello del consorzio SPARC – Scholarly Publishing & Academic Resources Coalition (http://www.arl.org/sparc/bm~doc/Access-Reuse_Addendum.pdf) . Esiste anche SCAE – Scholar's Copyright Addendum Engine, a cura di Science Commons, <http://scholars.sciencecommons.org/>, che genera contratti *ad hoc* sulle esigenze dell'autore e della specifica rivista.

[6] Le Licenses to Publish sono nate dallo sforzo congiunto di due consorzi a supporto della ricerca scientifica, JISC in UK e SURF in Olanda: <http://copyrighttoolbox.surf.nl/copyrighttoolbox/authors/licence/>.

[7] SHERPA – RoMEO [Rights METadata for Open archiving], <http://www.sherpa.ac.uk/romeo/>.

[8] ROARMAP, <http://www.eprints.org/openaccess/policysignup/>.

[9] Open Access Pilot in 7FP, http://ec.europa.eu/research/science-society/document_library/pdf_06/open-access-pilot_en.pdf; OpenAIRE, <http://www.openaire.eu/>.

[10] BOA, <http://www.boa.unimib.it>.

[11] Linee guida per il deposito delle Tesi di Dottorato negli archivi aperti (2007), <http://www.cruis.it/HomePage.aspx?ref=1149>.